

IL PADRE NOSTRO

INTRODUZIONE

- Del Padre Nostro diciamo: “Lo so a memoria”. Non si tratta di saperlo a memoria, si tratta di capirlo. Non è sempre facile afferrare il senso di espressioni tradotte in italiano dal greco e scritte da uno che pensava in ebraico. Tanto più che è difficile rendere bene il senso di una lingua antica in una traduzione a distanza di millenni.
- Inoltre il Padre Nostro è la preghiera che diciamo più sovente: come succede per tutte le cose abitudinarie finiamo per banalizzarla, non la “pensiamo” più. Scopriremo che il Padre Nostro è *la preghiera tipica del cristiano*, quella che riassume tutto il Cristianesimo. Pertanto ogni volta che diciamo il Padre Nostro dovrebbe passarci davanti tutto il Credo, tutta la morale, tutta la fede cristiana: certamente non ci riusciamo.
- Il nostro modo di Esprimerci è questo: “Recitare il Padre Nostro” come se pregare fosse una recita, un teatro: è proprio quello che Gesù vuole distruggere invitandoci a parlare a Dio come figli che parlano a Papà... Ci occorre riscoprire *la freschezza del rapporto filiale con Dio*.
- Dovremmo dire: “Pregare il Padre Nostro”; approfondendo il Padre Nostro, noi riscopriremo il senso autentico della preghiera, capiremo che cosa vuol dire pregare da cristiani. “Dimmi come preghi e ti dirò che fede hai”. Ciascuno prega secondo la fede che ha. Se uno nella preghiera chiede sempre e soltanto, vuol dire che ha una fede commerciale. Se invece ringrazia, vuol dire che ha una fede riconoscente. Se prega per gli altri, non per sé, ha una fede generosa, disinteressata.
- Gesù ci ha detto di pregare nel suo nome (cfr. Gv 16,23-24): vuol dire prima di tutto *pregare come pregava Lui*. Il Padre Nostro certamente ci aiuterà a scoprire lo stile della preghiera di Gesù.

“Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: “Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli”. Ed Egli disse loro: “Quando pregate, dite: Padre...”.

A) Una prima domanda: “Quanti Padre nostro ci sono nella Bibbia?”

Apprendo i Vangeli notiamo subito due formulazioni del Padre Nostro: una nel Vangelo di Matteo (6,9-13), l'altra nel Vangelo di Luca (11,2-4); (ma ricercando potremmo scoprire qualcosa anche nei Vangeli di Marco e di Giovanni).

B) Potremmo chiederci anche: “Chi ha inventato il Padre nostro”? Il problema si pone perché le due versioni sono diverse. Leggiamole in una traduzione letterale dall'originale greco. (*leggere i due testi dal greco con la traduzione lineare*).

Si vede subito che il Padre nostro di Luca è più breve. Gesù quale ci ha insegnato? Forse nessuno dei due! Il problema delle parole esatte di Cristo è questione che interessa tutto il Vangelo. Infatti in genere il Vangelo non riporta alla lettera le parole, ma il pensiero di Gesù, attraverso parole che normalmente non sono le sue ("ipsissima verba") ma quelle dell'evangelista, della prima comunità cristiana, secondo una visione teologica dell'autore.

C) Alcuni approfondimenti nelle due formulazioni di Matteo e di Luca.

1) Sono simili ma non uguali. Gli elementi uguali sono:

- tutti e due cominciano con "Padre"
- le prime due domande sono identiche: "sia santificato il tuo nome" - "venga il tuo Regno"
- chiedono ambedue il pane "epioùsion" e la remissione dei debiti-peccati
- verso la fine dicono: "non farci entrare nella prova".

Le diversità sono numerose:

- Matteo dice "Padre nostro che sei nei cieli". Luca soltanto "Padre"
- Matteo aggiunge: "sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra", in Luca no.
- "il nostro pane, l'epioùsion, dà a noi oggi" prega Matteo L'espressione di Luca è più sfumata: "Il nostro pane, l'epioùsion, continua a darci ogni giorno di nuovo".
- Matteo dice: "Rimetti a noi i nostri debiti". Luca precisa che sono "debiti religiosi", cioè "peccati": "rimetti a noi i nostri peccati".
- Matteo continua: "come anche noi li rimettiamo a nostri debitori" (è quasi un impegno a perdonare anche noi). Luca dice invece: "anche noi sempre li rimettiamo a chiunque ci è debitore" (è una constatazione).
- "ma liberaci dal Maligno" termina Matteo Luca non accenna al maligno.

2) Davanti a tali diversità ci poniamo di nuovo la domanda: Gesù quale delle due formule ha usato? Oppure: se le due formule non sono state pronunciate direttamente dalle labbra di Gesù, in quale altro modo sono state messe insieme? Sono questioni che non posso affrontare in questa sede perché andremmo per le lunghe, ma si può constatare una cosa: in Matteo ci sono 7 richieste, in Luca solo 5.

Ora, lo sappiamo, conta moltissimo il simbolismo dei numeri nella cultura ebraica. Il 7 indica la completezza, un ciclo è sempre di 7: i 7 giorni della creazione, i 7 bracci del candelabro; i 7 spiriti dell'Apocalisse, i 7 doni dello Spirito santo (Is 11)

Ma anche il 5 indica una certa completezza: i 5 libri della Torah, le 5 dita della mano, le 5 parti dei Salmi.

Quindi entrambi vogliono dire una cosa importante: che il Padre Nostro è la preghiera completa. Quindi imparare a pregare il Padre Nostro è semplicemente imparare a pregare.

IL TESTO

Esamineremo il testo di Matteo che è quello più classico, quello che usiamo normalmente. Prima di esaminarlo parola per parola facciamo due premesse.

1. Gesù era un ebreo ed aveva alle spalle la tradizione della preghiera ebraica, biblica: di questo bisogna tener conto. Ancora adesso gli ebrei pregano secondo uno schema: iniziano con tre lodi a Dio; al centro pongono alcune suppliche; alla fine concludono con tre lodi di ringraziamento.

E' uno schema psicologicamente molto felice: prima si complimenta la persona, poi le si chiede un favore, per ultimo si ringrazia.

2. Esaminandone parola per parola il testo, scopriremo che il Padre Nostro è davvero la sintesi di tutta la fede cristiana: delle verità principali del Credo, della morale tipicamente cristiana, del culto autentico dei seguaci di Cristo.

Tertulliano, nel II sec., dirà che il Padre Nostro è "breviarium totius evangelii": appunto il riassunto, la sintesi di tutto il Vangelo.

PADRE...

Anche gli Ebrei nell'AT applicavano il nome di "Padre" a Dio (lo si trova almeno 15 volte). Es.:

- Dt 32,6: *"Non è lui il padre che ti ha creato, che ti ha fatto e ti ha costituito"?*

- Is 64,7: *"Ma, Signore, tu sei nostro Padre; noi siamo argilla e tu colui che ci dà forma, tutti noi siamo opera delle tue mani".*

- Ger 31,9: *"Essi erano partiti nel pianto, io li riporterò tra le consolazioni; li condurrò a fiumi d'acqua per una strada diritta in cui non inciamperanno; perché io sono un padre per Israele".*

- Sal 103,13-14: *"Come un padre ha pietà dei suoi figli, così il Signore ha pietà di quanti lo temono. Perché egli sa di che siamo plasmati, ricorda che noi siamo polvere".*

Anzi nell'AT Dio è presentato non solo come Padre ma anche con atteggiamenti di "madre".

D'altra parte noi diciamo "Padre Nostro" perché siamo educati in una cultura maschilista; se fossimo in una cultura femminista diremmo "Madre Nostra" ... Dio non è sessuato, meglio: è al di sopra di ogni differenza sessuale.

Isaia (66,12-13) dice appunto: *"I suoi bimbi saranno portati in braccio, sulle ginocchia saranno accarezzati. Come una madre consola un figlio, così io vi consolero".*

Però questo uso del termine "padre" nell'AT, e ancor più in altre religioni, è metaforico, cioè serve per esprimere la misericordia di Dio verso gli uomini o l'alleanza con cui ha chiamato gli Israeliti a diventare il suo popolo ed anche il legame derivante dalla creazione, ma non c'è la coscienza che fra noi e Dio esista un legame di "sangue".

Il NT approfondisce il concetto di Dio come "padre". Anzi sulle labbra di Gesù fiorisce un'espressione nuova, un termine vezzeggiativo: *Abbà*, papà, papalino, babbino, papi (cfr. Mc 14,36; Gal 4,6; Rm 8,15).

La parola "padre" riferita a Dio ritorna 170 volte nei 27 libri del NT E non solo Gesù è presentato come quello che ha diritto di chiamare Dio papà, ma anche noi ne abbiamo diritto: perché Dio è nostro padre - non solo per metafora ("come se") - ma in realtà.

- Gv 1,12-13: *"A quanti l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio i quali, non da sangue, né da volere di carne, né a volere di uomo, ma da Dio sono nati"*. Siamo stati non soltanto creati ma generati da Dio. Nella sua prima lettera Giovanni usa un'espressione ancora più forte:

- 1 Gv 3,9: *"Chiunque è nato da Dio non commette peccato, perché un germe divino dimora in lui"*. In greco, germe è "sperma": in noi c'è il seme di Dio.

- 1 Gv 3,1-2: *"Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente. Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio"*.

Dentro di noi c'è "qualcosa di Dio" per cui abbiamo veramente il "sangue di Dio" dentro e quindi a pieno diritto possiamo chiamare Dio, non solo in senso metaforico, ma in senso reale, PAPÀ.

(Padre) NOSTRO - padre di noi

Chi sono questi "noi"?

< Prima di tutto: *ciascun uomo e Gesù*: essendo "figli nel Figlio", il Padre di Gesù è pure nostro Padre, anche se Gesù ci tiene a sottolineare che la sua figliolanza divina (di natura) è diversa dalla nostra figliolanza (di adozione) (cfr. Gv 20,17). Comunque Gesù prega con noi e in noi.

< Poi: *i cristiani, la comunità, la Chiesa*, coloro cioè che sono "coscienti" della paternità di Dio e con gioia cercano di vivere la figliolanza divina.

< Ma anche: *tutti gli uomini* - credenti e no - già diventati figli di Dio per l'incarnazione e la redenzione di Cristo e per vocazione chiamati a prendere coscienza e a porre i gesti coerenti di tale figliolanza (appartenenza alla Chiesa, sacramenti): "Tutti gli uomini sono chiamati a formare il popolo di Dio" - dice il Concilio Vaticano II (LG 13,16).

Figli di Dio si nasce (tutti, anche inconsapevolmente, per grazia di Cristo). Cristiani si diventa (coloro che ne prendono coscienza e lo accettano liberamente, sempre per grazia di Cristo).

Quindi il Padre Nostro è sempre una preghiera universale, comunitaria: anche quando lo prego da solo lo faccio a nome e a favore di tutta la comunità cristiana, prego a nome e per tutti gli uomini del mondo, credenti e non credenti.

Pertanto nella seconda parte del Padre Nostro è affermata un'altra grande verità di fede: la FRATERNITÀ UNIVERSALE. Tutti gli uomini sono figli di Dio con uguale dignità, al di là di ogni distinzione religiosa, di razza, di colore, di intelligenza, di censo.

Questo è il fondamento del secondo comandamento simile al primo: "Ama Dio con tutto il cuore... ama il prossimo come te stesso" (cfr. Mc 12,28-31).

Resta confermato che il Padre Nostro anche in questa seconda parola sintetizza un punto essenziale della Fede cristiana.

(Padre nostro) CHE SEI NEI CIELI...

Che cosa vuol dire...“che sei nei cieli”?

...Che Dio non è in terra? I Testimoni di Geova dicono che Dio non è dappertutto, ma ha un suo appartamento in qualche parte del cielo e qualcuno lo pone nelle Pleiadi.

“Cieli” è espressione tipica del mondo semita e sta al posto di “Dio”, di “realtà divina”. Mc. che scrive ai Romani parla sempre di “Regno di Dio”; invece Matteo che scrive agli Ebrei parla di “Regno dei cieli”.

Quindi “che sei nei cieli” è espressione non geografica o astronomica, ma metaforica, per indicare la lontananza di Dio da noi, la sua inaccessibilità, la sua diversità, la sua santità, la sua infinità: in una parola la trascendenza di Dio.

E questo sembra in contraddizione con la parola “PADRE” che invece lo rende familiare, lo fa sentire vicinissimo, in intimità, in confidenza. L’espressione “che sei nei cieli”, al contrario, ce lo allontana, lo fa sentire distante, enorme, incombente, ci richiama l’aggettivo che sovente ritorna nei salmi: Dio tremendo, Dio terribile (cfr. Salmi 89; 76; 99; 111, ...).

Queste due espressioni non sono contraddittorie, ma complementari.

Ed è un’altra caratteristica della fede cristiana presentare Dio come Padre, ma non come...nonnino, bonaccione...Pur nella confidenza filiale è giusto conservare il senso della trascendenza, il senso del divino (“timore di Dio”) e viceversa: “Padre, onnipotente, tu sei così grande e io così piccolo. Dovrei temerti eppure ti posso chiamare Papà”.

SIA SANTIFICATO IL TUO NOME

È espressione tipicamente ebraica, con due parole che bisogna approfondire: *nome* e *santificare*.

1. Nella mentalità semita il “*nome*” non è solo un vocabolo, ma designa la persona e “chiamare uno per nome” vuol dire rivolgersi alla persona nella profondità del suo essere.

Lo diciamo anche noi: “ti conosco per nome, so chi sei”. Non è tanto il vocabolo (come affermano i Testimoni di Geova) quanto la persona di Dio che ci interessa.

In Isaia 32,1 troviamo la significativa espressione: “*Ti ho chiamato per nome*”, dice Dio. Vuol dire “che ti conosco a fondo”. “*Noi confidiamo nel nome del Signore*”, ripetono i Salmi (cfr. Salmo 19,8); vuol dire: “noi confidiamo in Dio”.

“Bestemmiare il nome del Signore” non è tanto bestemmiare un nome quanto la persona, insultare lui.

2. Ma che cosa vuol dire *“santificare”*?

Ha vari significati; un primo è: proclamare santo, lodare, glorificare. Nel Magnificat: *“Santo è il suo nome”* significa *“Tu sei santo, grande, immenso, buono”*. *“Sia santificato il tuo nome”* significa allora: *“Dio sia lodato, glorificato”*.

Ma per lodare e glorificare Dio si deve prima conoscerlo e riconoscerlo come Dio. Infatti la nuova traduzione scrive: *“che tutti ti riconoscano come Dio”* ed è certamente una versione legittima.

“Santificare il suo nome” vuol dire anche far fare bella figura a Dio. I figli fanno fare bella figura ai genitori quando si comportano bene, altrimenti la gente dice: *“Chi ti ha educato”*? Così è nei confronti di Dio.

Di conseguenza *“santificare”* vuol dire *“diventare noi santi”* tanto da far dire: *“Questo Dio deve essere davvero grande se la fede in Lui opera prodigi di bontà, generosità, santità”*. In questa espressione è sintetizzato il senso cristiano della vita.

VENGA IL TUO REGNO

Che cosa è il *“regno di Dio”*?

Gli ebrei non dicevano *“venga il tuo regno”*, ma *“che Dio regni”* cioè che in tutto si realizzi il progetto di Dio. Il *“regno di Dio”* è il mondo come Dio lo ha pensato, sognato, come lo vuole, è un mondo che incomincia qui ed avrà la sua espressione perfetta di là.

Dalla Bibbia, soprattutto dai salmi e dalle parabole di Gesù, si ricavano alcune caratteristiche del *“mondo = regno di Dio”*, un mondo dove vi sia giustizia, riconciliazione, perdono, fratellanza, benessere; un mondo liberato da tutti i mali: oppressione, discriminazione, emarginazione, violenze, droga, sofferenza, malattia, miseria, fame...

Questo è il regno che si invoca. È una preghiera veramente universale che abbraccia tutto il mondo e tocca tutte le dimensioni della nostra vita personale e sociale.

Venga il regno di Dio dentro i cuori e nelle coscienze perché siano orientate verso i valori del regno, ma entri anche nelle famiglie, nelle strutture della società, nelle leggi, nelle impostazioni della politica e dell'economia, nelle strutture sanitarie, negli ospedali, nelle scuole, nell'ambiente di lavoro, nello sport, nei rapporti personali, familiari, sociali, in tutte le realtà umane, perché siano secondo il progetto di Dio lungo la storia, nel cammino verso l'eternità.

Matteo parla 49 volte di regno di Dio, regno dei cieli - Marco 16 volte - Luca 38 volte.

SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ' COME IN CIELO COSI' IN TERRA

Che cosa è la *“volontà di Dio”*? Che cosa significa *“sia fatta”*?

Il verbo greco non è *“fare”* ma *“generare, avvenire”*; *“avvenga la tua volontà”*: c'è già in cielo, deve venire in terra.

È una prima osservazione: la volontà di Dio c'è già prima in noi, è in mano ad altri, al di sopra, avanti a noi.

Dobbiamo partire da questa convinzione: prima dei nostri progetti c'è il progetto di Dio.

Quando preghiamo anche con richieste giuste, sensate, quasi sempre noi abbiamo presente un nostro progetto e chiediamo a Dio che lo appoggi ("fa che domani faccia bello... fa che il figlio stia bravo o stia bene... fa che l'operazione riesca bene...") - invece la prospettiva deve essere diversa: non è il sole che gira intorno alla terra, ma la terra che gira intorno al sole: è Dio che ha un suo progetto e siamo noi che dobbiamo collaborare con lui, non è lui che deve collaborare con noi.

Quello che Dio vuole ("in cielo") lo voglia anche l'uomo ("in terra"): il progetto di Dio diventi anche il nostro progetto.

Ciò vuol dire avere il senso della "creaturalità", che noi siamo creature e non padri eterni. La vita non ce la siamo data noi; non abbiamo deciso noi di venire al mondo; non abbiamo scelto noi di avere queste o quelle qualità... tutto ciò ci è stato dato, quindi noi siamo veramente creature e figli chiamati ad inserirci in qualcosa di più grande di noi che ci precede.

L'iniziativa è di Dio. Dio è l'inventore delle cose e ne conosce il segreto perché funzionino bene: il rapporto tra gli uomini, il rapporto di coppia, la sessualità, il lavoro, l'uso dei beni...

Lui conosce il segreto della felicità e vuole la nostra felicità, perché ci vuole bene, essendo PAPÀ.

E nel progetto che ha preparato non siamo estranei o burattini; siamo parte attiva, chiamati a dare il nostro contributo con responsabilità e libertà, con intelligenza e creatività

Il mondo è un suo regalo, ma non è finito, noi dobbiamo continuarne la costruzione. Pertanto il suo progetto contempla anche la nostra cooperazione: il creatore non ci schiaccia con il suo potere dispotico, ma ci stima e ci valorizza come collaboratori. Ogni cosa nel mondo porta come marchio di ditta costruttrice: DIO e UOMO.

Sentirsi creature ma nello stesso tempo contitolari con Dio nel progresso del mondo e nella costruzione del suo regno secondo il suo progetto è un primo significato della richiesta: "sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra".

Alcune conseguenze:

- questa convinzione è un pilastro fondamentale nella impostazione cristiana della vita: *la vita come vocazione*. Tutti stimati da Dio, tutti chiamati da Dio a dare qualche cosa. Ogni vita è una vocazione.

Già il venire alla vita è una chiamata di Dio. Questa convinzione dà un senso nuovo a tutta l'esistenza e a tutte le esistenze, anche alle più handicappate e disgraziate.

- Nell'educazione questo è decisivo: noi abbiamo un progetto nostro sui figli, ma chissà se ci chiediamo: che progetto ha Dio sui nostri figli? Che cosa vuole Lui da loro?

Non è facile rispondere, ma è necessario porsi il problema, altrimenti siamo fuori da una visione di fede.

D'altra parte in ciò che Dio vuole per i nostri figli sta la loro felicità: è importante scoprirlo... Sbagliare "vocazione" può essere tragico.

- Se tutto è dono di Dio e dono che stimola la creatività, la libertà, la responsabilità... *Dio attende che apprezziamo il suo regalo*, che lo rispettiamo, che non lo rompiamo, che lo usiamo bene seguendo le "norme d'uso" date dall'inventore... altrimenti rischiamo di rovinare tutto, invece di completarlo.

La pagina più bella sul progetto di Dio è l'inno che troviamo all'inizio della lettera agli Efesini e che esprime l'esaltazione di Paolo per aver scoperto finalmente il segreto della vita, quello che dà un senso a tutta la realtà: Ef 1,3-14.

Un problema pratico.

- Fare la volontà del Signore vuol dire rassegnarsi, accettare passivamente le cose come stanno e come vanno? ("Pazienza, è volontà di Dio... faccia lui come vuole..." in caso di malattia, davanti a situazioni sociali o personali ingiuste, a casi di bisogno...).

"Sia fatta la sua volontà" non è balbettio di rassegnazione (sarebbe proprio fare della religione l'oppio dei popoli - "sei povero, rassegnati, questa è la volontà di Dio" -) invece è un grido di battaglia, di impegno: "Dio lo vuole" - Dio vuole che cambiamo la realtà, che ci assumiamo tutte le nostre responsabilità.

- Rimane il difficile problema di *discernere la volontà di Dio nei casi concreti*.

Alcuni consigli pratici:

- innanzitutto avere la *disponibilità interiore* a fare quello che scopriremo essere la volontà di Dio, ciò che ci sembrerà giusto o migliore, qualunque cosa sia, anche difficile e dolorosa. Purtroppo a volte partiamo già maldisposti, con preconcetti e condizionamenti, nei confronti di certe scelte che il Signore potrebbe chiederci.

"Prima di fare, pensare. E prima di pensare, pregare".

- Inoltre *interrogare gli avvenimenti*. Davanti ai fatti talvolta è chiarissimo ciò che Dio ci chiede; altre volte i fatti sono ambigui...

- Allora *chiedere consiglio* a persone esperte, disinteressate, che ci vogliono bene...

- Ancora: essere *fedeli ai doveri quotidiani* di famiglia, di lavoro, di scuola.

- Infine *accettare anche il rischio* umano di sbagliare, sapendo però che Dio sa recuperare in bene anche gli sbagli commessi con retta intenzione, in buona fede.

"Noi siamo sicuri di questo: Dio fa tendere ogni cosa al bene di quelli che lo amano".

IL NOSTRO PANE, L'EPIOUSION, CONTINUA A DARCI OGNI GIORNO DI NUOVO (Luca)

IL NOSTRO PANE, L'EPIOUSION, DA' A NOI OGGI (Matteo)

1 - Il senso di questa richiesta del "pane" dipende dal significato che si dà all'aggettivo "epiòsion" che è presente solo in questi due passi di Matteo e Luca e in nessun libro della letteratura greca né in altri passi del NT

Avendo l'articolo davanti, designa proprio un pane speciale, che si distingue dagli altri. E' un aggettivo derivante da due elementi: *epì* (= sopra) - *ousìa* (= essenza, realtà, sostanza). Vorrebbe dire allora: pane sostanzioso, essenziale, pane necessario, non superfluo.

Se questo è dunque il senso, il Padre Nostro ci insegna a rifiutare il consumismo: il pane essenziale sì, ma non il superfluo da sprecare.

Ma la parola pane richiamava le prime comunità cristiane a certe frasi di Gesù: per es. "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio"; e così con il Padre Nostro invocavano anche che non venisse mai a mancare il pane essenziale, necessario, della parola di Dio.

I primi cristiani, inoltre, non potevano non pensare anche al discorso riportato da Gv 6, quando Gesù dice di se stesso: "Io sono il pane vivo disceso dal cielo". Gesù è il pane da implorare ogni giorno. Ed anche il pane eucaristico entrava in tale richiesta: "La mia carne è vero cibo, il mio sangue è vera bevanda".

Ancora una volta l'espressione del Padre Nostro ci riporta al centro della fede cristiana: il pane vero che è in grado di sfamare la fame di ogni uomo è Gesù stesso. Gesù è pane epiòsion = super sostanziale.

Pane quotidiano, parola di Dio, pane eucaristico: tutto questo chiediamo pregando il Padre Nostro.

2 - (dacci) OGGI...(dacci) OGNI GIORNO

"Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena" (Mt 6,33-34)

Le prime comunità cristiane si ricordavano della manna, cibo speciale che scendeva dal cielo - come dicono l'Esodo e i Numeri - *ma solo in quantità che bastasse per un unico giorno: se lo si raccoglieva in sovrappiù, il giorno dopo ammuffiva* (Es 16,1-35; Num 11,7-9).

3 - (dacci oggi): IL NOSTRO (pane)...: non solo per noi, ma per tutti.

E' preghiera vasta come il mondo, che non ci permette di chiuderci nel cerchio dei nostri piccoli bisogni, ma ci spinge ad impegnarci per risolvere i problemi di pane del mondo intero.

Come si fa a dire tranquillamente "Dacci oggi il nostro pane quotidiano" quando altri stanno morendo di fame e forse noi stiamo sprecando?

Una domanda: chiedere a Dio per noi e per tutti il pane, che è un problema umano, non è scaricare su Dio la nostra responsabilità?

Il rischio c'è: quindi non chiedere mai a Dio una cosa senza impegnarci noi in prima persona a fare quello che chiediamo. Altrimenti sarebbe alienazione.

Ma riconoscere che anche questo nostro impegno e la nostra capacità di fatica sono all'origine doni di Dio è giusto ed educativo: tutto (anche il pane per

tutti) passa attraverso le nostre mani, ma tutto (anche il pane per tutti) viene da Dio: “frutto della terra e della fatica dell’uomo” – diciamo nella Messa.

Ancora una volta il Padre Nostro ci dà un insegnamento preziosissimo, valido per ogni preghiera: l’orante ha sempre le mani aperte per ricevere e le maniche rimboccate per lavorare.

Soltanto così la preghiera è adorante, perché riconosce che tutto viene da Dio e non è alienante, perché ci impegna a fare la nostra parte.

RIMETTI A NOI I NOSTRI DEBITI

È chiaro che questi debiti con Dio sono i peccati. Luca dice infatti: “*rimetti a noi i nostri peccati*”. Rimettere i debiti – peccati è perdonare: perdonare i peccati.

Ora la prima riflessione da fare è questa: perdonare i peccati non è un dovere di giustizia. Per giustizia i debiti devono essere restituiti, il creditore ha diritto alla restituzione. Il debitore non può mai esigere che gli vengano condonati i debiti: pertanto il perdono non si può pretendere; si può chiedere, ma rimane sempre una gratuità.

È un dono, anzi un superdono. Davanti a Dio, se abbiamo fatto qualche peccato, non abbiamo nessun diritto di ottenere il perdono, non lo meritiamo mai, e quindi il perdono di Dio rimane sempre un atto di misericordia, di generosità, di gratuità, un gesto spontaneo, non dovuto.

Questo è importantissimo come affermazione centrale del messaggio cristiano perché la “bella notizia” di Gesù è che Dio ci perdona senza nostro merito, ci salva senza che noi meritiamo la salvezza e quindi ci salva non perché noi siamo buoni, ma perché Lui è buono e perché vuole farci diventare buoni: cioè ci salva per grazia.

“Per questa grazia siete salvi mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene” (Ef 2,8-9).

È la stessa logica che si manifesta nel Vangelo attraverso diverse parabole: il figliol prodigo o meglio il Padre misericordioso (Lc 15,11-32); parabola dei lavoratori (Mt 20,1-16).

È la logica di Dio che paga come vuole Lui secondo la sua generosità, non secondo i nostri sforzi e i nostri meriti.

Quando noi diremo “Rimetti a noi i nostri debiti” non dobbiamo avere atteggiamento di pretesa, ma di umiltà: “Non me lo merito, Signore... però mi fido di Te, della tua bontà”.

Ma quello che sconcerta di più in questa richiesta è la seconda parte:

“COME ANCHE NOI LI RIMETTIAMO AI NOSTRI DEBITORI”

È sorprendente questo “come” quasi che il dono di Dio debba essere condizionato dal nostro comportamento: Lui ci perdona solo se noi perdoniamo. Matteo subito dopo il Padre Nostro commenta proprio – e solo – questa richiesta (6,14-15) con molta chiarezza: “*se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe*”. (cfr. Mc 11,25).

È molto compromettente fare questa preghiera perché, girando la frase, suonerebbe così: "Se noi non perdoniamo, Dio non ci perdoni".

Ma questo entra nella logica della morale cristiana, cioè di coloro che vogliono seguire (essere seguaci di) Gesù.

Una triplice riflessione:

1. comportamento cristiano non è motivato da senso di giustizia o di diritto naturale o di filantropia, ma è fondato sull'imitazione di Cristo. I cristiani hanno un unico comandamento che è loro distintivo: "*Amatevi come io vi ho amato*" (cfr. Gv 13,34-36), dove la parola più importante è "*come*".

Il motivo per cui ci impegniamo ad agire in un determinato modo è che vogliamo imitare il comportamento di Dio come si è rivelato in Gesù Cristo.

Il cristiano deve sempre chiedersi: "*Come farebbe Gesù al mio posto*"? E' la domanda fondamentale della morale cristiana.

Un unico fatto: inchiodato in croce, preso in giro, deriso dalla gente che prima lo osannava, Gesù ha il coraggio di pregare così: "*Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno*" (Lc 23,34). Non solo prega perché Dio li perdoni, ma li scusa addirittura. È l'esempio più alto di perdono.

2. Il comportamento cristiano è frutto anche di una logica interna che è far ridondare sugli altri un dono che noi per primi abbiamo ricevuto: "io sono stato perdonato da Dio, sono stato graziato senza nessun mio merito... sono così contento che perdono a mia volta anche se l'altro non lo merita".

E' una logica d'amore e l'amore è diffusivo di per sé verso gli altri. Questo è il senso della famosa parabola del perdono in Mt 18,21-35.

3. Raccogliamo dalla Bibbia alcuni suggerimenti pratici.

Nella lettera ai Romani: 12,9-21 "*...vinci il male con il bene*". Noi diciamo sovente: "Perdono, ma non dimentico". Paolo ci dice che non si tratta di dimenticare l'offesa, ma di guardarla bene in faccia e di superarla con il bene. Gesù non dimentica i nostri peccati, li conosce molto bene ma ci perdona, con piena coscienza.

"Non dimentico, ma perdono lo stesso pienamente".

"Fu detto dagli antichi: occhio per occhio, dente per dente, ma io vi dico..." (Mt 5,38-42). È la famosa legge del taglione. Ci sembra una legge crudele, ma metteva a posto molte ingiustizie. Anche ai nostri giorni sovente si reagisce ad un torto subito con una vendetta esagerata (es. si uccide per un sorpasso avventato...). La legge ebraica con la legge del taglione cercava di moderare la vendetta portandola almeno su un piano di parità.

Gesù supera questa legge di stretta giustizia con un'altra logica che è ancora una volta imitazione del comportamento di Dio: "*Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli*" (Mt 5,48).

Da questi due brani possiamo ricavare una scaletta molto ardua, ma molto pratica per imparare a perdonare con quella generosità immensa che è il modo di perdonare di Dio:

1° gradino: non rendere male per male (non vendicarsi), non odiare (Mt 5,39; Rm. 12,17). È solo il primo gradino, ma è già un passo difficile.

2° gradino: "lasciar agire la collera di Dio: cioè pregare perché Dio faccia Lui giustizia" (cfr. Rm 12,19). Rimettersi a Dio che è misericordioso.

3° gradino: pregare perché chi ci ha offeso si converta (cfr. Rm 12,19; Mt 5,44). Questo è già volere il vero bene del "nemico".

4° gradino: pregare Dio di benedire quelli che ci perseguitano, di perdonarli, non di castigarli (cfr. Rm 12,14).

5° gradino: rendere bene per male (cfr. Rm 12,20-21). In concreto è una cosa ardua.

6° gradino: essere disposti a soffrire altro male per fare del bene a chi ci ha fatto del male (cfr. Mt 5,39-41). È la proposta di offrire l'altra guancia. È il gradino più alto. Il perdonare è tutto un problema di amore.

Ancora una volta constatiamo che il pregare sincero è compromettente perché ci impegna a cambiare vita.

NON FARCI ENTRARE NELLA PROVA

Noi diciamo: "*Non ci indurre in tentazione*" che è una brutta traduzione, quasi che sia Dio ad indurci in tentazione.

Il significato di questa richiesta dipende dalla parola "*prova*", in greco "*peirasmòs*" che ha due significati: tentazione (al male, al peccato) e lotta (difficoltà, pericolo, prova, esame, "test" ...).

Mettendo insieme i due significati la preghiera prende questo senso: che le prove della vita non diventino una tentazione; che nelle prove, nelle difficoltà, io non ceda, non mi abbatta, non mi allontani da Dio, non cada nel male; che siano piuttosto dei test che verificano la mia fede, la mia volontà di bene.

Così possiamo dire che Dio ci può mettere alla prova.

Tutte le situazioni difficili della vita possono diventare *peirasmòs*, prove: noi preghiamo perché da esse usciamo non distrutti dal male, ma più forti nella fede e nel bene.

Guardiamo Gesù come si comporta nelle "prove":

- conosciamo le vittorie nel deserto ottenute appellandosi alla parola di Dio (cfr. Mt 4,1-11);

- Fermiamoci alla prova decisiva nel Getsemani (Mt 26,36-46):

in bocca a Gesù troviamo quasi le stesse parole che incontriamo nel Padre Nostro: "*Padre mio...non si faccia come voglio io, ma come vuoi tu...State svegli e pregate per resistere nel momento della prova...sia fatta la tua volontà*". Per Gesù quella fu la prova decisiva della sua vita.

Arriva per tutti nella vita una situazione in cui giochiamo fino in fondo la nostra onestà, la nostra fede: sarà nel campo del lavoro, davanti a guadagni

illeciti, saranno questioni di fedeltà in famiglia, sarà una gravidanza indesiderata... Siamo posti davanti ad una scelta: "Non indurci in tentazione; nella prova non lasciarci come per i discepoli un motivo di fuga, di tradimento, di rinnegamento".

MA LIBERACI DAL MALIGNO (o DAL MALE)

La traduzione dal greco può essere nei due sensi. Notiamo che nella Bibbia è frequente questo modo di esprimersi a riguardo del male: di personificarlo.

Giovanni parla del *mondo* e delle sue concupiscenze (cfr. 1 Gv 2,15-17). Paolo parla del *peccato* come di una forza che ci schiaccia (cfr. Rm 7,14-25), a cui non sappiamo opporci, che sentiamo insuperabilmente più forte di noi.

Alcuni esempi:

- Situazioni politiche che costringono ad agire contro coscienza (stati dittatoriali, torture, campi di concentramento...)
- Leggi ingiuste, violenze codificate
- Situazioni sociali d'emergenza (rivoluzioni, guerre...)
- Strutture economiche a livello mondiale che impongono comportamenti disonesti per evitare il fallimento
- Ambienti urbanistici, sociali, familiari opprimenti (periferie, mafia, omertà...)
- Condizionamenti fisici irresistibili (tossicodipendenza, alcoolismo...)

Sono tutte varianti di un male che è diventato forza personificata, forza diabolica, il maligno.

Il maligno, questa bestia feroce dalla quale chiediamo di venire strappati, ha così tre aspetti:

1. È la forza del peccato, dell'ingiustizia, dell'oppressione, della disonestà diventata talmente forte da sembrare una persona viva, irresistibile.
2. È il pungolo del dolore, della sofferenza, che investe ogni uomo e fa sì che anche la Creazione gema come una donna nelle doglie del parto.
3. Soprattutto ha il volto della morte che sta per ghermirci.

Quando noi diciamo nel Padre Nostro la brevissima espressione: "ma liberaci dal maligno" (dal male) dovremmo avere davanti tale visione cosmica del male.

È impressionante questa finale del Padre Nostro che è differente dalle finali di altre preghiere bibliche che terminano sempre con una proclamazione di fiducia in Dio, di ottimismo nel futuro.

Però per il fatto stesso che chiediamo di venire liberati dalla forza del male è chiaro che affermiamo la speranza della vittoria finale del bene, della gioia, della vita.

Per esprimere questo le prime comunità cristiane già alla fine del I sec. avevano inserito un'aggiunta chiamata embolismo oppure dossologia, cioè inno di gloria: *"Tuo il regno, tua la potenza, tua la gloria nei secoli"*.

Lo diciamo anche noi nelle Messe e preannuncia la vittoria di Cristo sulle forze del male, sul peccato, sul dolore, sulla morte.

Giovanni, esortando a pregare, ci assicura: *"In verità, in verità vi dico: se chiederete qualcosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà"* (14,13-14; 16,24-25). Pregando il Padre nostro preghiamo *"nel nome di Gesù"*.